

Goum, il cammino nel deserto

Stefano Roze è un cinquantenne di origine francese che ha scelto di fare il frate. Dimora all'abbazia di Sant'Antimo, un antichissimo complesso monastico fondato su un ex-voto attribuito a Carlo Magno intorno al 750 che si distende nei colli senesi, nel comune di Montalcino. Un luogo magico, affascinante. Qui si odono la sera i vespri cantati in gregoriano, in sottofondo tutto il giorno la musica sacra riflette le sue onde sonore sulle navate e la sobrietà di una pietra secolare che non ha avuto paura del tempo.

Nel 1989 insieme ad Andrea Forest e Domenico de Formigny, giovani sacerdoti francesi aderenti all'ordine dei Canonici Regolari di Sant'Agostino, si stabiliscono proprio qui, in quest'angolo di Toscana arcigna e ospitale. Vengono incaricati dalla diocesi di Siena di rifondare la comunità. Nel 1992, terminati i lavori di ristrutturazione, i monaci, a cui si sono uniti altri giovani, sia sacerdoti che laici, provenienti dalla Francia e alcuni dall'Italia, si insediano nell'abbazia. Una comunità monastica assai vivace. Incontri, convegni, corsi di animazione liturgica e di canto sacro, pastorale giovanile, scout, e goum. Goum? E che significa? Padre Stefano Roze è davvero contento di spiegare l'origine dei "raid goum", di questa parola che racchiude un'esperienza poco conosciuta. «Il termine *goum* ha lontanissime origine semitiche. La sua origine significa "levarsi", ma anche "risorgere", come colui che, morto, si alza "per rimanere in piedi". Ma anche "salire", "mettersi in cammino" e "partire". Il vangelo utilizza la parola *kum*. È Gesù stesso che la pronuncia quando ordina alla giovinetta morta di alzarsi: "Talita kum", che significa, appunto, "bambina, alzati!" (Marco, 5,41). Ecco, partiamo da qui. I *goumier* sono un gruppo di persone, non superiamo mai le 23 unità, con almeno 22/24 anni di età, che scelgono di mettersi in cammino per una settimana. Circa 150 chilometri da fare nel silenzio, nella preghiera, nella libertà». Un'esperienza radicale che mette in discussione tutte le certezze di questo mondo e riappacifica lo spirito con il corpo. Non sono dei fanatici, no, se questo può apparire. Partono con poche cose: zaino, sacco a pelo, accendino, pochi indumenti, buoni scarponi e riso per nutrirsi. Niente telefonini, soldi, tende e solo un documento di identità per eventuali controlli. Camminano e camminano, nella strada che nessuno osa guardare, nella polvere e sabbia del deserto. Ma guardano le stelle la sera prima di coricarsi, dicono messa una volta al giorno nel cielo aperto, pregano insieme e la stessa camminata è un canto di lode al Signore. Verrebbe da dire: viandanti della fede. Decidono di andare nei posti meno battuti dal turismo di massa: montagne, pianure assolate. In Italia Abruzzo, Puglia, Sicilia e Sardegna, Umbria. E poi Marocco, Francia, Spagna, Turchia e Terra Santa. Terre lontane, terre e cieli dove è possibile camminare e dormire sotto lo sguardo di un Dio benevolo. Che a volte manda pioggia, freddo. Ma che temprava l'animo di chi vuol fare deserto spirituale dentro se stesso per poi rinascere a nuova vita. Spossarsi, faticare, e poi risorgere alla fine del viaggio: è questo il segreto del goum.

Il frate francese ci tiene a essere convincente. L'esperienza è dura, faticosa, ma bella. Il primo passo è partire. Lasciare casa, amicizie, affetti, comodità. Il secondo passo, continua padre Roze, «è adottare i mezzi per sopravvivere a una settimana del genere. Il nostro "vestito" è una povertà radicale: a piedi tutto il giorno, dormiamo sotto le stelle senza tenda, mangiamo il minimo necessario. La scelta della povertà, del deserto, della difficoltà del camminare sotto il sole cocente ma anche del meravigliarsi di fronte alla bellezza del creato, di un paesaggio che sotto i nostri occhi di viandanti acquista colori sempre nuovi e forza per spingerci ancora avanti. Gustiamo l'inebriante vento della libertà vera per poter trovare la forza e fare scelte liberatrici e generose, aperte sul futuro come persone responsabili. Infine, raggiungere lo scopo. Arrivati alla meta, scopriamo che anima e corpo hanno ripreso vita, che sono un'unità. Abbiamo così stimolato la fede, l'abbiamo ravvivata con la consapevolezza dei nostri limiti ma anche della nostra forza interiore».

Una libertà che spinge il simpatico fratel Etienne alias Stefano (Etienne è il suo nome francese) a stilare una sorta di decalogo del ciò che si lascia e del ciò che si scopre nel deserto. La borsa *lo zaino*, il letto *la nuda terra*, il tetto *il cielo stellato*, il forno a microonde *il fuoco allegro e caldo*, la televisione il bivacco serale, i rock la roccia, i vestiti eleganti la djellaba, i gioielli la Corona, i

cuscinetti di grasso *il pieno ossigeno*, la parola vuota *il sussurro dello Spirito*, al cartina del metrò *la carta topografica*, l'orologio *la bussola*, la città *il deserto*, le corse folli *il cammino su ampie distese*, il lavoro automatizzato *il vento di libertà*, l'indifferenza *la fratellanza*.

Forse adesso goum non è più una parola difficile a capirsi. Dice in realtà molte cose. Padre Stefano è appena tornato da una goum in Sicilia. Lo troviamo lì, a intonare i vespri, nella quiete dell'abbazia di sant'Antimo. Sono dolci e rigorosi i vespri in gregoriano. Donano silenzio all'anima e al corpo. Proprio come un goum. Chissà dove andrà il prossimo anno, fratel Stefano.